

Alla vigilia del ballottaggio i due leader della destra si dividono sulla permanenza di Mitterrand per due anni

Il capo della Stato ribadisce che non vuole dimettersi E tra i vincitori è polemica sulla scelta del premier

# Giscard smentisce Chirac «Niente sfratto all'Eliseo»

S'incrociano le spade a destra sulla testa di Francois Mitterrand. Chirac l'aveva invitato ad andarsene, ma Giscard d'Estaing non è d'accordo: la Costituzione, dice l'ex presidente, va rispettata. Tra i due gli anticipi della battaglia presidenziale. Gli uomini di Mitterrand nel frattempo fanno sapere che il capo dello Stato non ha alcuna intenzione di muoversi dall'Eliseo. Ieri l'ultimo Consiglio dei ministri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Francois Mitterrand? «Deve andarsene», aveva detto Chirac martedì. «Deve restare», ha detto ieri Giscard d'Estaing. «Non cederà un solo minuto del suo mandato settennale, ha fatto sapere ieri Michel Vauzelle, ministro della Giustizia e assiduo dell'Eliseo. Pochi giorni sono passati dal trionfo della destra e già ribollono gli spiriti compositi della sua santa alleanza. Parla al suo popolo di destra dura e radicale Jacques Chirac, e per tranquillizzarlo, dopo averlo convinto di non esser meno cattivo di Jean Marie Le Pen, evoca le maniere spicce e impartisce ultimatum.

Ma no, ma no, gli replica subito Giscard d'Estaing: «Se la destra era contraria alla coabitazione avrebbe dovuto dirlo prima delle elezioni, avrebbe dovuto avvertire i suoi elettori di quale suo avrebbe fatto della sua vittoria». E comunque: «noi non siamo un paese senza Costituzione e senza diritto. Non siamo un paese di fantasia e di avventure».

La Costituzione va rispettata, e la Costituzione dice che il mandato presidenziale dura sette anni. Certo, «la nuova équipe deve poter applicare integralmente, senza ostacoli e senza trappole, il suo programma di ripresa». E per quanto riguarda lo spinoso problema della rappresentatività all'estero di un presidente che si può legittimamente supporre «dimezzato», l'esperto e pragmatico Giscard ha pronta la sua formula: nelle grandi occasioni e nelle istanze più importanti dovrà essere il presidente a rappresentare la Francia, mentre laddove si tratti di sedi e decisioni a livello intergovernativo e parlamentare spetterà all'esecutivo di intervenire. In altre parole, ai

zo Matignon, assalite da torme di giornalisti e telecamere. Ma la consegna, e lo spirito, erano quelli del silenzio. Facce scure, o per lo meno gravi. Francois Mitterrand, che ha presieduto la riunione, ha ringraziato la squadra e si è poi intrattenuto per qualche minuto con ciascuno dei suoi ministri.



Francois Mitterrand

All'uscita un sorriso, ma non una parola, solo dai più familiari con stampa e tv, Lang e Tapie. Rischiano ambedue di non entrare nel futuro parlamento: il primo battuto da quella che egli stesso, come se facesse fatica a ricordarne il nome, chiama «la signora», una sconosciuta professoressa di campagna. Il secondo, se sarà eletto, sarà grazie al Fronte nazionale, che ha deciso di mantenere al secondo turno il suo candidato contro quello della destra classica. Una «triangolare» che potrebbe risultare providenziale, anche se il futuro del patròn dell'Om

Marsiglia si gioca in un fazzoletto di un migliaio di voti. Hanno sorriso e salutato, Lang e Tapie, mentre gli altri si infilavano muti e tristi in macchina. Solo qualche sottosegretario, tanto anonimo quanto gioviale, ha osato dire che «la vita continua, la lotta continua». Poco filtra anche da rue Solferino, sede nazionale del Ps. Pare che Laurent Fabius non abbia intenzione di lasciare il suo posto di primo segretario, e che la ricomposizione del partito si farà attorno agli stessi uomini che ne sono gli attuali «tenori». Con buona pace del big bang.



Valéry Giscard d'Estaing e, in basso, Michel Rocard

## IL REPORTAGE

Il leader del Ps rischia tutto A Conflans lo fronteggia un oscuro conservatore e lui spera nei voti di verdi e comunisti

# «Siamo l'ultima isola socialista» Sogna la riscossa il feudo di Rocard

In una piccola e graziosa cittadina dell'entroterra parigino, Michel Rocard si giocherà domenica la possibilità di rientrare all'Assemblea nazionale e con questa anche il suo futuro politico. Le previsioni non gli sono favorevoli. Ma i militanti della sezione socialista non hanno perso le speranze. Sperano nei voti verdi e in quelli comunisti. E difendono quello che di buono ha fatto il potere mitterrandiano.

DAL NOSTRO INVIATO  
EDOARDO GIARDUCCI

CONFLANS. «Ettimista? E come si fa a essere ottimisti? Siamo un isolotto in un mare di destra. Ma spero. Ce la possiamo ancora fare», Philippe Esnel è in trincea. Dietro il tavolo della sezione socialista, al numero 98 dell'Avenue Camot, sovrintende alle ultime grandi manovre contando ancora nella possibilità di un contrattacco. Alle sue spalle, e tutto intorno lungo le pareti della stanzetta, giganteggia lui, il condottiero in nome del quale è stata organizzata l'estrema resistenza. Rocard che fa, come il Rocard ospite sorridente sulla porta del palazzo comunale, Rocard tra i vecchi compagni della città. C'è anche un grande manifesto con il volto pensoso e somione di Mitterrand sul quale è stata incollata una scritta: «Questa immagine è stata affissa sopra quella del prossimo presidente della Repubblica: Rocard».

Il lavoro di Philippe, giovane testa pensante della sezione, consiste in questi ultimi giorni soprattutto nel tenere a bada i giornalisti. Piovono da ogni parte, dalla Francia e dall'estero. E lui cerca di convincerli che la partita non è ancora chiusa e che comunque, se la si dovesse perdere, sarebbe a causa di un destino ingiusto e ingrato.

Tra qualche giorno, domenica, Conflans-Sainte-Honorine e il suo territorio decideranno della sorte politica dell'uomo al quale si guarda come al possibile restauratore delle fortune di una sinistra mai toccata da tanta disgrazia. Un oscuro conservatore, Pierre Cardo, sindaco di un comune a solo pochi chilometri dal capoluogo, potrebbe privare Michel Rocard del suo seggio all'Assemblea nazionale, forse affossandone per sempre la carriera politica. Niente più corsa per l'Eliseo. Nessun futuro per il suo «big bang», l'ipotesi di rifondazione del socialismo francese a cui l'ex primo ministro ha legato il

suo nome. Cardo al primo turno si è piazzato di ben dieci punti davanti al rivale. Rocard ne ha persi venti rispetto a quanto avevano raccolto i socialisti alle legislative di cinque anni fa. Recuperare appare un'impresa disperata. Se c'è qualche speranza a Conflans, della quale è sindaco da anni, tutto il resto della circoscrizione sembra investito da un vento di destra che gli promette solo altri dolori.

«Dalla trincea rispondono al fuoco. «Non c'era mai? Faceva il primo ministro, cosa pretendevano, che fosse sempre qui?», obietta sarcastico un giovane militante. E Philippe, che riprende in mano il filo del discorso, continua: «Dicono che abbiamo alzato troppo le tasse, che non si sono fatte le case popolari, che il sistema educativo è arretrato. Non è vero che i nostri siano stati con le mani in mano. E poi, credo davvero che con la destra le cose miglioreranno? Aspettino un po' e se ne accorgeranno». Per il giovane dirigente il potere socialista non è stato troppo ma troppo poco. Le riforme, dice, «Sono state boicottate nelle regioni e nei distretti dove i conservatori dominavano le assemblee locali».

Philippe spera nei voti dei verdi e dei comunisti, che al secondo turno non avranno candidati. Conta sulla possibilità che diminuiscano gli astenuti. Persino qualche voto andato in prima battuta al Fronte nazionale potrebbe ribaltarsi su Rocard. «Molti giovani che hanno votato per Le Pen non vogliono quel Cardo, preferiscono votare socialista». Tutto fa brodo, naturalmente, quando si è alla disperazione. Domani sera verrà qui il ministro della sanità Kouchner, molto popolare per i suoi interventi umanitari in Somalia e altrove. Con Rocard terrà una «seduta pubblica». Ci sarà, come è ovvio, anche la televisione. Diversi militanti stanno scaricando da un camioncino grandi piante ornamentali. Il loro candidato sarà ripreso in mezzo a tanto bel verde. «E volti, gli ecologisti sono acccontentati».

# «Avevamo avvertito la polizia per tempo, siamo colpevoli a metà per la morte del piccolo Jon a Warrington» A Belfast ucciso un cattolico, a Dublino in corteo per fermare la violenza Ulster insanguinato, l'Ira si scusa

Un'altra vittima fra i cattolici di Belfast mentre ancora l'orrore scuote Regno Unito e Irlanda per l'uccisione del piccolo Jon nell'attentato dell'Ira sabato scorso a Warrington. Eppure qualche segnale di buona volontà sembra affiorare sotto la sanguinosa realtà di questo conflitto infinito. E un ruolo di mediatrice spetta anche a Jean Kennedy Smith, neo ambasciatrice di Clinton a Dublino.

ANTONELLA CAIAFA

Un'altra vittima nel conflitto infinito dell'Ulster, una guerra dimenticata e nascosta dagli orrori di altre guerre nel cuore dell'Europa, più sanguinose e inedite. Questa volta è toccato a un cattolico di Belfast, padre di sei figli, portare il rosario delle vittime a quota venti dall'inizio dell'anno. A premere il grilletto gli unionisti protestanti, l'altra faccia del terrorismo dell'Ulster. Una faccia diventata, di nuovo terribilmente ferocia.

Nel 1992 sono stati più i cattolici a morire per mano dei protestanti che il contrario. Dopo l'acme di violenza indiscriminata dei primi anni Settanta, i civili cattolici hanno potuto godere di una tregua per l'impreparazione militare dei lealisti protestanti. Poi dall'88 gli unionisti hanno fatto scorta di armi ed esplosivi, generosamente offerti dal Sudafrica, e sono passati alla

ra tutto il tempo di fare evacuare il quartiere commerciale di Warrington: loro sono colpevoli quanto noi. Di vittime non ne abbiamo bisogno». Ma rimane incontestabile lo sdegno della gente, stanca di convivere con la violenza. Il governo irlandese voleva inviare un suo ministro al funerale del piccolo Jon, che si svolgerà domani, ma poi ha deciso di rispettare il desiderio del padre che vuole dare in privato l'addio al suo bambino. E allora una sconosciuta casalinga di Dublino, Susan Mc Hugh, da una radio locale, ha invitato la gente che voleva esprimere il proprio lutto per Jon a recarsi davanti all'università. «Se i politici hanno fallito, ora l'iniziativa deve prenderla la gente e dire finalmente basta a questa violenza», ha detto nel suo appello la madre di Dublino. E molte centinaia di persone hanno raccolto il suo invito a manifestare. Migliaia hanno apposto la loro firma sul registro delle condoglianze.

Una solidarietà che sconfigge vecchi steccati e confini. Significativa nell'Eire, la repubblica irlandese, che secondo un'ultima ricostruzione, nel 1970 era pronta ad invadere l'Ulster, utilizzando come testa di ponte proprio i terroristi dell'Ira. «L'atteggiamento dell'Irlanda», spiega un diplomatico

britannico per l'Ulster, Sir Patrick Mayhew, i cui sforzi tendono a dare nuova linfa agli incontri previsti nell'ambito dell'«Anglo-Irish Agreement», è Jean Kennedy Smith, sorella del senatore Edward, fra i firmatari di una lettera a Clinton assai critica sul comportamento degli inglesi in Ulster, e zia del deputato Joe che ha affermato che in Irlanda del Nord vengono calpestati i diritti umani, ha compreso che il suo ruolo non è quello di riaprire vecchie ferite. Nel suo primo messaggio alla Casa Bianca si è detta contraria all'idea di un inviato ufficiale di pace a Belfast. La proposta era uscita dal cappello di Clinton sotto la spinta della lobby irlandese ma aveva già provocato la stizza di Londra. Agli inglesi, gelosissimi della loro sovranità, sembrava una indebita ingerenza nei propri affari interni. Così che, valutando le numerose reazioni negative e dopo l'incontro con il premier irlandese Albert Reynolds, svoltosi a Washington il giorno di San Patrizio, Clinton sembra aver ripiegato sull'invio di un osservatore nell'Irlanda del Nord, scelta che non trova ostacoli da parte di John Major. Un risentimento britannico sarebbe stato solo una complicazione in più sulla strada lastricata di sangue di una possibile pace.

## L'INTERVISTA

Il portavoce del Sinn Fein «Londra si faccia da parte»

Nella sede del Sinn Fein (l'ala politica dell'Ira) a Belfast, si respira una gran voglia di spiegare, di chiarire il perché di un conflitto infinito, sul quale l'opinione pubblica europea spesso si limita soltanto ad esprimere la condanna verso l'uso della violenza degli irlandesi, senza andare oltre. A ricordare le ragioni del conflitto è Richard Mc Auley, addetto stampa del Sinn Fein, un partito che rappresenta il 10% dell'elettorato nordirlandese.

Qual è la situazione dell'Ulster oggi? E disperatamente sempre la stessa. In vent'anni non è affatto cambiata. E non c'è nessun tentativo di mettere in piedi dei colloqui fruttuosi. Forse, fra qualche anno, chissà.

Che cosa ne pensa del dialogo che si svolge sulla base dell'«Anglo-Irish Agreement»? Gli incontri fra Dublino e Londra continuano anche in questi giorni. Penso che sia un documento ormai vecchio, è stato



Un uomo chiede aiuto dopo l'attentato dell'Ira a Warrington

firmato nel 1985, e da allora la situazione non è migliorata. Le trattative fra Dublino, Londra e Belfast, invece, sono interrotte da un anno. Il raggiungimento della pace è molto lontano.

Quale sarebbe la via d'uscita al conflitto? Il fallimento dei colloqui finora dipende dall'inflessibilità degli unionisti. E la Gran Bretagna non è in grado di superare il loro veto. Soltanto se Londra si defilasse, gli unionisti avrebbero un buon motivo per aprire un dialogo costruttivo.

Come giudica il maggior interesse che l'amministrazione Clinton sembra nutrire per la questione irlandese? È troppo presto per giudicare la politica di Mr Clinton. Forse tra qualche mese...

E dell'idea di mandare un inviato di pace? Non so se gli Stati Uniti lo invieranno, se arriverà siamo pronti a discuterne con lei.

Europa e Stati Uniti hanno un ruolo da svolgere, insieme o separatamente. Ritengo che la pressione dell'Europa di cui fanno parte Irlanda e Gran Bretagna possa essere molto utile.

Qual è la posizione del suo partito nei confronti dell'Ira? L'Ira ha una grave responsabilità. I suoi militanti devono agire in modo da non fare vittime fra i civili. Siamo dolenti per i morti e i feriti. Gli attentati ci danneggiano, creano confusione e rendono più difficile il nostro lavoro per arrivare a un dialogo costruttivo.

Esiste un «ma»? Bisogna essere realisti. La realtà è che c'è un conflitto in corso. Per mettere fine ad ogni violenza bisogna fare qualcosa di costruttivo. La condanna non basta. Da vent'anni si condanna la violenza, eppure nulla è cambiato. È un conflitto politico e deve avere una soluzione politica.